

# LA BIZICLATTA

Giovanni Cavana

**È** trascorso tanto tempo, un di più che tende ad allontanare dalla memoria collettiva fatti, storie, aneddoti di un tempo passato, fortunatamente da ripresentarsi attraverso ricordi ricorrenti composti di episodi, di persone... persone con un fardello pesante di tempo sulle spalle e ancora in grado di riproporre, raccontando, quanto accaduto.

Il periodo fra la Grande Guerra e quello che stiamo riproponendo, fu storicamente durissimo, colmo di miseria, con il paese stremato da tre anni di battaglia, di trincea, di morte. Un paese in ginocchio, frustrato, avvilito, stanco e con un solo spasmodico desiderio: di vederlo risollevarsi in pace... ma non fu così. Ambizioni, valutazioni sbagliate di chi guidò la nazione portarono il paese verso una nuova catastrofe in nome di un'ideologia perversa, irrazionale mascherata da falso nazionalismo.

Nuovamente dolori e lacrime, morte e distruzioni, una vera ecatombe che tutti coinvolse.

Il temporale, terribile, violento, autentica forza di una cieca natura umana, inferì su uomini e cose.

Ma quando tutto sembrava perduto, in cielo si fece largo uno spiraglio, una piccola luce, un minuscolo punto nel turbino delle nubi. Piano piano lo spiraglio si allargò e un raggio di sole si infranse contro la pioggia che accarezzava il suolo lavandolo, purificando uomini e cose.

Da un po' di tempo si cominciava a percepire che le traversie belliche stavano evolvendosi, aumentò così l'ansia e un briciolo di fiducia nelle cose e nelle persone. Tutto divenne ancor più evidente quando l'esercito tedesco riprese a muoversi verso il nord in ritirata, in fuga. Giorni e giorni, colonne militari interminabili si succedevano. Le notizie, finalmente diverse, arrivavano attraverso rarissime radio clandestine che trasmettevano messaggi dall'estero. La stessa censura lasciava intravedere, fra le note, il cambiamento in corso.

Il sole in cielo di nuovo brillò nella sua pienezza dall'alba al tramonto, il respiro della libertà era finalmente tornato.

In attesa dei liberatori che, con una marcia inarrestabile, risalivano la penisola, si cominciò a percepire un approccio di vita diverso, ad esempio i rapporti fra le persone con comunanze di gravi lutti cominciarono ad andare oltre le barriere dell'odio, della paura, dell'omertà e del dolore. Si iniziò a intravedere e a credere nella normalità, non più solo come una speranza illusoria.

I bar ricominciarono ad animarsi, con gli avventori ad interloquire sul periodo appena trascorso: i primi reduci di guerra al centro del palcoscenico a raccontare storie terribili, esperienze dolorose vissute lontano, le peripezie di quelli che avevano

fatto la Resistenza; il ritorno alla politica, quella vera, libera di esprimersi, appassionata e vissuta con tanta partecipazione.

I primi negozietti con poca disponibilità, la spesa con rari soldi e tanti debitucci.

Dalle case fuoriuscivano spesso voci nuove, musicchette da apparecchi radio ricomparsi, tenuti nascosti gelosamente e con grande pericolo nell'usarli.

Durante il conflitto soventi erano le razzie da parte dei contendenti o presunti tali, di chi era alla macchia animato dall'orgoglio, dallo spirito di libertà e l'odio, il rancore verso coloro che l'avevano usurpata. D'altro canto gli occupanti non erano da meno, nelle campagne trovarono più possibilità di "arrangiarsi" con il terrore delle minacce.

In risposta a questo, per salvare il salvabile, per sopravvivere, si nascondeva qualsiasi cosa che facilmente poteva essere asportata. Si nascondeva nelle case di campagna, nei luoghi più reconditi, in modo particolare negli accoglienti granai da sempre ricovero di tutto ciò che al momento non serviva. I pochi "ori", testimonianze di momenti lieti, capi di vestiario utilizzati per rimpiazzare le ormai perdenti divise, consentendo un effimero travestimento per eventuali fughe. Queste razzie cessarono con l'arretramento del fronte, con le ultime colonne di mezzi e di soldati con lo sguardo perdente rivolto alla penisola che stavano lasciando. Quanto ai prodotti commestibili, da pochi a scarsi, si impose un'ulteriore stretta per evitare che venissero razzati. Nascosti, sotterrati nei luoghi più impensati e sempre pronti all'uso, un uso di fame disperata col pensiero ai bambini qualora il cibo nascosto finisse nelle mani, anzi nelle bocche, del nemico. Il pollaio, la porcellaia erano per primi presi di mira, ma l'arguzia della gente di campagna trovò il modo di sopperire al pericolo tenendoli vuoti, con gli animali in mezzo alle piante ben mimetizzati in piena campagna.

La stessa radio, il bene più prezioso, veniva seppellita non lontano da casa e portata alla luce a notte fonda per avere notizie che, spesso, non corrispondevano a verità. D'altro canto la realtà era buona testimone della ricorrente quotidianità e le trasmissioni dall'estero lo confermavano dando speranza e conforto. Le grosse squadriglie che volavano quasi ogni giorno verso nord ne erano la conferma.

Conferme che allentavano la tensione degli eventi, aumentando la certezza che tutto sarebbe presto finito e chissà, forse dimenticato. Ma chi ha vissuto quei momenti si porta ancora dentro il ricordo di orrori, tragedie, distruzioni, barbarie, morti e la libertà come un sogno a cui arrivare a qualsiasi costo.

Un'impresa al limite dell'estremo, degna di un film, fu quella

di salvarsi dal furto delle biciclette, già poche e considerate oggetti di lusso, scarse in paese e quasi inesistenti in campagna.

I soldati in disordinata fuga accaparravano qualsiasi cosa che fosse di loro aiuto per scappare il più rapidamente possibile e rendere la ritirata più agevole. Non transigevano: la bicicletta per molti di loro era una questione di vita o di morte.

In paese nasconderla non era facile, granai piccolissimi, così pure le cantine quando c'erano. La casa colonica in campagna si prestava meglio. La usava il nonno la bicicletta, normalmente per i suoi brevi tragitti verso il paese, al mercato, all'osteria, in campagna.

Bicicletta vecchia, un po' arrugginita: due ruote, due pedali, uno diverso dall'altro, un telaio con sella semidistrutta coperta di stracci, un manubrio, un rottame di catena, senza freni. Il cavallo nella stalla, quando c'era, era meglio accessoriato.

Vecchia, rumorosa, con i copertoni rappezzati all'interno per tappare i buchi dell'usura e del tempo, copertoni destinati ancora a sopportare, a soffrire per i sassi delle stradine, delle cavedagne e perfino per la strada più importante che portava al capoluogo.

La vecchia bicicletta con la sua pompa per gonfiare le gomme, operazione lunga e faticosa, piena di ruggine ritroverà l'incanto della libertà conquistata. Sembrava che ad ogni movimento emanasse un lamento, un canto di dolore, una necessità impellente di olio e di grasso.

La gomma non veniva mai gonfiata completamente, la stanchezza, l'età prendevano il sopravvento e l'operazione non veniva finita, gli astanti si sedevano tristi e silenziosi a guardare il non finito.

«Non preoccuparti nonno – con una voce che veniva da lontano – tu sei leggero, andrai bene ugualmente!». Quante volte ho visto il nonno partire fiducioso del mezzo meccanico e quanti arrivi di questo vecchio dal volto triste, segnato dagli anni e dalla miseria. Spesso arrivava a piedi con la bicicletta a mano per la rottura di qualche alambicco frutto di una meccanica da tempo di guerra.

Arrivava stremato, appoggiava la bicicletta al muro di fianco all'uscio di casa, all'ombra del civico 5 di via Piolino, e si sedeva su una vecchia sedia collocata là dalla nonna premurosa, solerte, amorevole come tutti i nonni di ieri e di oggi. Arrivava in un batter d'occhio un bicchiere colmo di vino uscito da non si sa dove che sistemava le cose e col vino qualche utensile da riparare, solo il nonno sapeva farlo. Sotto il pon-

te, davanti a casa, il Piolino stracolmo d'acqua, è primavera inoltrata, con i suoi argini pieni di fiori, resta muto, attonito testimone di un'epoca orribile che stava scomparendo.

Non so dove quella bicicletta fu tenuta nascosta, sicuramente in un posto segreto, si fa per dire, fatto sta che solo il "vecchio" di casa conosceva. Lo conosceva e non rivelava il loco a nessuno, quasi a voler dimostrare l'unicità del possesso di quel bene prezioso (per lui). Terminata la guerra la bicicletta fece miracolosamente la sua apparizione. Una mattina, sotto una tipica pioggerella primaverile, le persone della casa, alzatesi come d'abitudine di buon mattino, trovarono il residuo bellico appoggiato al muro. Commenti e grida di stupore, gioia contenuta del nonno intento ad accendere il primo fuoco nell'attigua cucina. Poco tempo dopo il nonno volò perdendosi nell'immensità del cielo senza svelare il segreto del nascondiglio e con il nonno sparì, anzi, si disintegrò completamente la bici, residuo della Grande Guerra, chiudendo un periodo storico quanto mai tragico di due guerre.

Iniziò un giorno nuovo, la libertà agognata e ritrovata capovolse abitudini e modo di vivere; le persone finalmente iniziarono a guardare avanti con la certezza di trovare un nuovo percorso di vita.

Le poche biciclette di allora hanno dato spazio a un cambiamento epocale.

Rapidamente, assieme a tante altre novità, si iniziò col vedere un certo numero di biciclette scampate alle razzie. I proprietari esternavano espressioni

di gioia dai loro volti; averle recuperate, il potersi muovere, lo spostarsi ovunque senza alcun impedimento. Piano piano il parco circolante delle biciclette aumentò con i primi passi della ricostruzione urbana e industriale i cui poli attiravano mano d'opera più o meno specializzata. La stazione di Persiceto ne era l'esempio più eclatante. Al mattino i primi treni portavano a Bologna masse di operai e impiegati che arrivavano in stazione per lo più in bicicletta. Un mare di persone trovò in quel tempo la possibilità di lavorare, di accedere ad un guadagno, di sostenere una famiglia.

In stazione c'erano due depositi a pagamento che custodivano le biciclette per l'intera giornata. Col "boom" e la riapertura totale delle scuole superiori ci fu il ritorno in massa delle persone, una corsa per prendere il proprio mezzo e via a tutta velocità verso casa. Succedeva che per ragioni di ordine qualche bicicletta venisse spostata e tutto veniva più complicato. Quanto tempo per cercarla! Una volta trovata, via di fretta, ma il gruppetto era già lontano, irraggiungibile. Per fortuna a casa c'era sempre il calore di una famiglia che aspettava con



altrettanta pazienza, a braccia protese, per un abbraccio accogliente, forte e prolungato.

Calava l'arco della giornata, la cena, la stanchezza chiama il riposo e il pensiero è già rivolto al domani. Giornate lunghe, il lavoro faticoso, una breve pausa a pranzo, pranzo caratterizzato dai comuni tegamini porta cibo, cibo ben protetto che le donne di casa preparavano con cura. Tegamino tenuto con riguardo nelle borse, scaldato a mezzogiorno e divorato con in mente, nell'apprezzarlo, il profumo di casa.

La domenica, quando non si andava al lavoro a Bologna, veniva utile per sistemare le case, tutte più o meno violentate dalla guerra.

La bicicletta arrivò anche in campagna, bicicletta multiuso, in primis la spesa, portata senza fatica appesa al manubrio. Ogni settimana si portava il pane, preparato in casa, a cuocere nei forni sopravvissuti alle distruzioni. In bicicletta lo si porta

dal fornaio, un profumo intenso usciva dai camini avvolgendo il paese, un profumo che sapeva di libertà. Pane nato da un lavoro di gruppo, a catena: contadini, mugnai, casalinghe, fornai. Nella preghiera del Padre Nostro si invoca il pane quotidiano, pane che finalmente sa di libertà, libertà collettiva.

Con la bicicletta si aumentarono, quasi senza accorgersene, i ritmi della quotidianità, con essa aumentò gradatamente il tempo libero, un sogno inespresso.

La bicicletta come inizio dell'epoca della mobilità. La bicicletta non si fermava mai, la spesa, l'acqua potabile, in campagna alle prime fontane, a scuola, al lavoro, poi le prime sortite esplorative c'era infatti un micro mondo da scoprire, anzi, un nuovo mondo scaturito e cambiato da una guerra tanto più terribile quanto inutile. Bicicletta che da esigenza collettiva, aiuto indispensabile per piccoli spostamenti e lavori, si evolve tracciando i segni di una quotidianità che portò, attraverso i campioni del dopoguerra (Coppi, Bartali, Magni...), in giro per il mondo un'immagine diversa dell'Italia.

Lo sport del ciclismo con la popolarità portò a promuovere gare amatoriali in paese. Concorrenti con le prime bici da corsa frammisti a quelli con le biciclette ante guerra, revisionate alla belle e meglio e lanciate alla competizione. Chi possedeva la bicicletta da corsa la spuntava sempre sugli altri con le bici normali (e vecchie).

Corse, discussioni, diatribe che si calmarono col tempo, quando tutti gareggiarono con le bramate bici da competizione. Per qualcuno tanti sacrifici per arrivare all'ufficialità dei

dilettanti e poi il sogno proibito del professionismo, raggiunto da pochissimi eletti.

La bicicletta andò via via migliorando, marche famose i cui modelli godevano dell'invidia di coloro che non potevano acquistarle. Una cosa è certa, pur di correre qualsiasi marca andava bene.

Col primo sentore di benessere apparvero all'orizzonte le prime biciclette motorizzate, spinte da un piccolo motorino a scoppio da 50 centimetri cubici di cilindrata e rivoluzionario esempio anticipatore di pedalata "assistita".

Sempre in bicicletta si andava a casa dell'amata, in attesa di vedere comparire la sagoma del moroso. Tanti erano i giovani che, giorno dopo giorno, in bicicletta, alla sera, si recavano a trovare la loro futura metà, desiderosi di abbracciarla, di tenere sempre viva la fiaccola inesauribile dei sentimenti. Non esistevano caldo, freddo, acqua, neve che fermassero questi

giovani. Tutto sopportavano, senza lamentarsi, giorno dopo giorno. La giornata doveva terminare accanto alla persona amata, averla nel cuore e nei pensieri sereni che lo accompagnavano verso il riposo. Tutto proiettato alla sera successiva, la visione della ragazza amata, il suo sorriso, il suo profumo e tanta voglia di riabbracciarla. È in casa, sta ancora sognando a occhi aperti, il suo pensiero è là dove lui vorrebbe essere. La bicicletta fuori,



vicina alla porta di casa, dimenticata come succede spesso. La bicicletta è pronta all'uso il giorno dopo, le sgridate dei grandi nel vedere la bicicletta fuori, esposta alla notte, lo lasciano indifferente, lui vive in un altro pianeta, portato là dal missile dell'amore. Nei sogni il desiderio di uno scoppiettante motorino, pensa ai suoi piccoli risparmi, purtroppo sempre pochi. Si vede correre con la sua ragazza, arrivare più velocemente da lei, dormire un po' di più al mattino e affrontare la giornata con piglio diverso.

Dallo scritto emergono piccole storie, storie di ieri e dell'altro ieri, di giovani che oggi sono nonni, nonni di tanti nipoti ai quali vorrebbero sempre raccontare del tempo passato, della loro vita, della loro diaspora. Raccontare senza annoiarli.

Storie semplici di vita trascorsa. Storie vissute, sofferte, forse troppo spesso mal raccontate come questa, al cospetto del Piolino sempre più piccolo, insignificante corso d'acqua amolese che non vuole, pure lui, arrendersi continuando imperterrito a scorrere davanti a quelle poche case, avanti, sempre avanti senza stancarsi mai nell'acqua della storia.